

C'è sempre un margine da cui guardare il mondo, ed è da quell'orizzonte che Alessandro Neretti – in arte Nero – costruisce da anni il suo lavoro. Ceramista per natali, artista per necessità, ha da sempre scelto percorsi laterali, evitando i riflettori della strada maestra per immergersi in esperienze vive, complesse e radicali. L'ultima di una lunga serie lo ha portato a Dakar, nel cuore della sua Medina, dove ha condiviso spazi, strumenti e sguardi con gli artigiani locali, trasformando quella che poteva essere una semplice residenza artistica in una sfida di immersione totale.

Il progetto MASQUERADE nasce in questo contesto e in un tempo specifico trascorso tra il 2 e il 23 novembre dell'anno scorso, nella polvere movimentata dai passi indistinti e tra i tessuti wax, tra le maschere scolpite dalla tradizione e le numerose automobili abbandonate. Si è configurato come una riflessione profonda sul camouflage (e forse anche sull'escamotage) come strategia estetica e politica: le maschere tradizionali, acquistate nei mercati della città e incise con scritte contemporanee – da “Canal+” a “Un sachet plastique est éternel” – sono diventate ibridi inquieti: sculture che raccontano la frizione tra l'oralità e il branding, tra il rituale e il consumo, tra l'identità e le nuove forme di colonizzazione. Nero non inventa forme nuove, le rielabora, le incide, le ricontestualizza in un discorso diverso. Lavora con quello che trova, con quello che è disponibile, come ha sempre fatto da qualche decennio, trasformandolo in gesto critico.

Parallelamente a questa azione centellinata come un cognac millesimato, i paesaggi urbani fotografati a Dakar vengono “camuffati” con tessuti wax, a loro volta simboli di un'identità culturale stratificata e spesso fraintesa. I loro colori vividi coprono la sporcizia, il caos, il reale, quasi a dissimularlo, o forse a interrogarlo. In questo gesto che si manifesta in una ulteriore serie di opere si esprime una seconda riflessione sul travestimento: se le maschere sono la tradizione invasa dal presente con i suoi nuovi slogan e i loro nuovi interpreti, i tessuti sono la tradizione che prova a contenere — o forse semplicemente a celare — il disastro del contemporaneo. E poi ancora, ci sono le fotografie documentarie: capre che rovistano tra cartoni e plastica, autobus senza vetri in strade divelte, rifiuti e macerie. Sono immagini che parlano da sole, senza filtro, e raccontano un'altra verità, spesso rimossa, su cui MASQUERADE prova a soffermarsi.

Dietro tutto questo, resta la consapevolezza di una nuova colonizzazione che si insinua tra le pieghe della retorica dello sviluppo e dei grandi investimenti. Nero la osserva, la nomina, la incide sul legno. Non con l'intento di proporre soluzioni, ma per aprire domande, per mettere “qualche puntino”, come ama dire lui stesso. MASQUERADE è dunque il diario visuale e materico di un artista che abita i margini per capire meglio il centro. Un esercizio di sguardo che non si accontenta delle superfici, ma scava e stratifica. In questo composito progetto la maschera non è un elemento centrale solo perché compare fisicamente in mostra, ma perché diventa metafora di un'intera metodologia artistica: un travestimento, un ibrido, una forma di adattamento e di sopravvivenza.

Le opere realizzate a Dakar sono l'esito di un'immersione reale, anche faticosa, anche scomoda, in un contesto dove l'artista ha scelto di non essere ospite privilegiato, ma corpo vivo dentro l'urgenza del presente. I suoi ventun giorni nella Medina, lavorando con gli artigiani, camminando con gli strumenti nello zaino, fotografando con rispetto e conflitto, restano impressi come gesto performativo prima ancora che produttivo.

Più che documentare, Nero ha cercato di restituire. E lo ha fatto interrogandosi continuamente sul proprio sguardo, sulla legittimità del gesto, sulla possibilità di lavorare con l'immaginario senegalese senza saccheggiarlo, né estetizzarlo. La sua domanda: "È legittimo lavorare sulla maschera africana?" non è retorica, ma il fondamento della sua etica dell'esperire e del produrre. MASQUERADE è dunque anche questo: una coreografia di travestimenti tra tradizione e consumo, tra oggetto turistico e reperto vivo, tra paesaggio urbano e tessuto rituale. Ma soprattutto è il racconto sincero di un artista che ha scelto la marginalità come postura, non come destino; di un artista che si muove tra le crepe del sistema, raccogliendo materiali eloquenti e relazioni intense, senza cercare scorciatoie esotiche, né certificati di autenticità. Se non prosaicamente intese, le scorciatoie non sono infatti fughe rapide.

La loro vera natura è quella di essere deviazioni rischiose, scelte laterali, sentieri che si staccano dalla via principale e attraversano territori irregolari, sconosciuti. In questo senso, Nero le percorre da tempo e investe nel loro tragitto incerto. E' in queste circumnavigazioni, forse fallimentari, di certo avventurose, che si rivela l'ethos e il pathos della sua pratica artistica. MASQUERADE è anche una metafora per l'arte stessa? Un travestimento necessario, un camuffaggio che non nasconde, ma rende visibile ciò che è troppo spesso invisibile? In tanti hanno sostenuto che per rendere più credibile una verità bisogna mescolarla a una bugia!

MASQUERADE è un invito a guardare oltre le apparenze, a scavare nelle stratificazioni, a mettere in discussione le narrazioni ufficiali. In questo senso, il progetto di Nero è anche un esercizio di sguardo e di ascolto, che ci ricorda che l'arte non è mai solo rappresentazione, ma esperienza, resistenza, possibilità di risignificare il mondo. E che, in fondo, il vero camuffamento è quello che ci permette di vedere meglio, non di nasconderci.

Milovan Farronato